

UNA MINISTERIALITA' DIFFUSA E FRATERNA PER DARE FORMA ALLE NOSTRE COMUNITA'

Trascrizione dell'intervento della dott.ssa Morena Baldacci

Assemblea del Clero

San Giorgio, 10 ottobre 2023

Premessa

Nel venire qui oggi porto il mio pensiero, la mia storia, ma anche il cammino che, come diocesi del Piemonte e della Valle d'Aosta, stiamo facendo interrogandoci, come voi, sulle stesse questioni, condividendo gli stessi dubbi, intuendo delle strade. La parola che io vi porgo qui oggi non è solo una parola personale, solitaria, ma è una parola già condivisa, una parola che ha già vissuto il confronto con molte altre storie di Chiese, con molte altre prospettive della mia diocesi e delle 17 diocesi del Piemonte e della Valle d'Aosta, ma anche, recentemente, con le diocesi del Triveneto: giornate di confronto sul tema "Parrocchie e Ministeri" dove abbiamo elaborato il tema con una certa vivacità che, inevitabilmente, questa tematica porta con sé.

Sono una liturgista, porto questo punto di vista, ma è un punto di vista che non si chiude dentro l'ambito "sacrale", ma proprio della liturgia è di spalancare le porte e di far correre l'annuncio del Vangelo.

1. Una ministerialità diffusa

Il tema mi ha anche particolarmente affascinato: "Una ministerialità diffusa e fraterna per dare forma alle nostre comunità". In queste due parole, "diffusa" e "fraterna", ci sono già le due dimensioni che vorremmo attraversare.

Con diffusa intendiamo questo slancio che sentiamo urgente di affrontare il tema della ministerialità che rompe certi domini, che possa scardinare delle forme statiche, che va anche a sconvolgere delle dinamiche e degli immaginari, perché ciascuno di noi è portatore di un immaginario ministeriale (portiamo la nostra storia e le storie delle nostre Chiese). Questo, se per un verso ci condiziona, per un altro verso è la nostra storia di cui è bene prendere consapevolezza. L'immaginario di una ministerialità solitaria, oggi, è del tutto fallimentare. Sentiamo il bisogno di rompere questa solitudine che voi presbiteri vivete, a volte in maniera anche drammatica, che però va a condizionare in maniera forte anche quella laicale: nessuno può sfuggire a questa tentazione. Allora una ministerialità diffusa non vuol dire caotica o senza forma: diffusa nel senso di condivisa, allargata.

2. Una ministerialità adulta

A me piace utilizzare una parola su cui la Chiesa italiana ha già molto riflettuto, ed è "adulta". E poi l'altra parola che non è in alternativa, in contrapposizione, ma va a coglierne, invece, se nella prima coglievamo la dimensione orizzontale, la prospettiva verticale che va dall'alto verso il basso, fraterna. Paradossalmente alla parola fraterna attribuiamo un valore di circolarità mentre qui la intendiamo nel suo valore sorgivo; fraterna vuol dire che parte dal camminare insieme sulle orme del Maestro. Fraternalità intesa come quel punto di origine che è la comunione con Dio dalla quale ogni fraternalità e sororità solo può nascere.

Ecco, allora, le due direttrici, come questi due movimenti di allargamento e di dilatazione verso l'alto ma anche di profondità, di questa condivisione sulla ministerialità.

Tutto è partito da un innesco, diciamo così. Certo il tema della ministerialità non è nuovo, ma c'è stato un punto, un momento in cui questa miccia è stata innescata ed è stato Papa Francesco ad innescare una miccia che ha creato delle reazioni immediatamente anche piuttosto significative.

Sappiamo bene con le due lettere apostoliche in forma di motu proprio, ma anche poi, ciò che Papa Francesco ha fatto, cioè l'istituzione dei primi lettori e catechisti. Noi sappiamo che il magistero di Papa Francesco è sempre un magistero della Parola, ma è anche un magistero di una parola che si fa azione. Interpretare il magistero di Papa Francesco, - pensate alla forza della lavanda dei piedi, alla forza della "rottura" che Papa Francesco ha compiuto nel rompere quell'altro immaginario della lavanda dei piedi esclusivamente riservato ai maschi – pensate come nel piccolo queste rotture simboliche hanno avuto la forza di rompere degli immaginari codificati.

L'istituzione dei lettori e dei catechisti in San Pietro è stata un altro magistero di Papa Francesco, un altro agire capace di dire, capace di provocare una riflessione e noi vogliamo tenerli insieme. Qui capite bene la modalità del liturgista, che ama la Parola, ma inevitabilmente un liturgista ama anche le forme, non può farne a meno, perché dentro le forme si rivelano i grandi contenuti e si esplicitano.

Allora, dicevamo, questo innesco che ha provocato un cammino: un rilancio che dentro la storia, la trama del cammino sinodale, ci sta inevitabilmente scuotendo. Vorrei, allora, tenere insieme queste prospettive, perché spesso ha provocato una reazione: perché parlare dei ministeri se abbiamo un cammino sinodale?

Questa sorta di lettura quasi sovrapposta tra il tema della ministerialità e il tema del cammino sinodale, come se queste due dimensioni non fossero strettamente correlate e intrecciate tra loro. Questa sovrapposizione è un elemento che va superato e va invece integrato, cogliendo la preziosità del tema della ministerialità proprio nell'attuazione del cammino sinodale. Vedremo poi in che senso. Questa è la prospettiva: due elementi che non rendono confuso il cammino della Chiesa italiana, ma due elementi che inevitabilmente devono guardarsi l'un con l'altro.

3. *Una ministerialità al servizio del corpo ecclesiale*

Dunque, siamo dentro il contesto della Chiesa italiana (le Chiese del nord Italia hanno molti elementi in comune) ed è proprio la consapevolezza dell'opportunità di avviare una nuova interpretazione dell'identità ministeriale.

Questo è un elemento che domanda, in questo momento, la fatica di uno stare: in maniera troppo sbrigativa, perché le urgenze pastorali a volte sono impellenti, in alcune diocesi ci si sta avviando a istituzioni di ministeri istituiti pensando che così facendo, in qualche modo, si possa avviare un ripensamento, si possa in qualche modo avanzare nella dimensione di una nuova forma di Chiesa.

Tuttavia, una certa fretteolosità dell'agire sta, in qualche modo, impedendo una seria riflessione sull'identità della ministerialità che, di fatto, si sta muovendo solo sul fronte della ministerialità, più che laicale, io amo definirla battesimale, dimenticando che la prospettiva invece è unitaria: i misteri battesimali comprendono la totalità delle ministerialità; dunque, un discorso sulla ministerialità istituita non potrà essere affrontato se non in una visione di insieme, organica e trasversale, di tutte le ministerialità della Chiesa, non semplicemente operando una sorta di delineazione dei compiti di ciascun ministero, nella fretta in qualche modo, di definire l'identità di ciascuno, ma nel lavorare nella loro correlazione.

Il lavoro di riflessione, di formazione e di discernimento delle ministerialità non potrà che essere trasversale, abbracciando l'intera ministerialità della Chiesa, compresi anche i ministeri di fatto che in questo momento rischiano di essere divorati dalle ministerialità istituite perpetuando quella sorta di, diciamo così, voracità che il ministero ordinato ha operato in passato. È come se quel tarlo semplicemente si spostasse da un piano ad un altro, il più grande che mangia il più piccolo, in una prospettiva che, si comprende bene, mantiene la visione verticistica. In questo momento, allora, parlare di ministeri istituiti sì, ma parlarne in una visione di ministerialità diffusa dove per diffusa, allora, non intendiamo una ministerialità, passatemi il

termine, confusa; diffusa non vuol dire confusa, diffusa vuol dire come un organismo, come un corpo prettamente correlato.

Quindi se parliamo della formazione ai ministeri, dovremmo riparlare della formazione ai presbiteri, ma anche dovremmo parlare della formazione di quel ventaglio ampissimo e diffusissimo dei ministeri di fatto. Un esempio: i ministri straordinari della comunione; gli accoliti istituiti “divoreranno” i ministri straordinari? L’accolito istituito si sostituirà, schiaccerà coloro che si adoperano nel cammino di iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi? Queste sono alcune questioni che pongo e che potranno alimentare il confronto.

Allora diffusa in che senso? Una ministerialità nella Chiesa dove non si perpetua il principio piramidale, del “chi sta in alto divora, si sostituisce, schiaccia le altre ministerialità”, ma l’adulità del corpo ecclesiale che sa articolarsi nella varietà delle forme, delle modalità, mantenendo una propria e specifica identità battesimale.

Quello che ci troviamo davanti, però, è una prospettiva - che viene dalle urgenze di questo nostro tempo – missionaria. Una ministerialità diffusa per quale compito? Certamente la prospettiva missionaria oggi è quella urgente; questo ci aiuta a superare la domanda: “quale necessità ha spinto questo rilancio del tema delle ministerialità della Chiesa? Di quale ministerialità la Chiesa di oggi ha bisogno?” La prospettiva allora è quella di uscire fuori da un ambito puramente (passate l’espressione) “sacrale” per dilatare la tenda; una ministerialità che, dalla sorgente dell’Eucarestia, si dispiega, si distende, si diffonde nei luoghi dell’annuncio del Vangelo oggi. Questo è l’orizzonte dentro il quale le spinte intersecano il cammino della ministerialità e come non coglierne gli snodi dentro il cammino sinodale.

4. *Un nuovo stile ministeriale*

Qualche elemento per strutturare la nostra riflessione.

La parola che ho utilizzato all’inizio di questa mia riflessione è la parola “adulta”. Sappiamo che sul tema dell’adulità della fede la letteratura è ampia e abbastanza diffusa, ma sul tema della ministerialità l’adulità della fede diventa elemento imprescindibile perché vuol dire il superamento di una visione infantile anche della ministerialità; per ministerialità infantile intendo quella ministerialità funzionalista e suppletiva che è il grande problema ed è, di fatto, la modalità a cui siamo più o meno tutti abituati: la delega = fai questo al posto mio e dunque di un ripensamento di questa modalità di incarico e di concessione della ministerialità.

E di qui la parola che non a caso ho utilizzato: concessione, come una sorta di permesso dato ma di cui, in qualche modo, se ne detiene il potere. Infatti, parlare di una ministerialità adulta vuol dire superare l’idea di una ministerialità che va semplicemente a supplire una necessità, a volte soltanto nell’immediato, a motivo della diminuzione dei preti, ma anche della diminuzione dei laici impegnati.

Non si tratta neanche di assecondare delle rivendicazioni di genere; non è una questione di pari opportunità tra uomini e donne, adesso va di moda allora bisogna: tante volte mi chiamano a parlare di questo tema perché se ne parla una donna fa un po’ più effetto! e allora si perpetua semplicemente quello stesso stereotipo che abbiamo vissuto; si porta un pensiero che si è attraversato, esplorato, condiviso.

Quindi la questione dalla ministerialità non è dovuta alla necessità di una rivendicazione di genere, nemmeno di dover, in qualche modo, appianare quello status che separava clero e laici. Parlare di ministerialità è fondamentale perché la ministerialità è costitutiva nella vita della Chiesa e il modo, le forme, le dinamiche (quelle che dicevamo prima “suppletive”) attraverso cui la ministerialità vive e opera è il riflesso di una Chiesa. Entrare in un’assemblea liturgica e vedere come le forme di ministerialità interagiscono, immediatamente ti restituisce il volto di quella comunità; le forme, allora, rivelano l’essenza delle cose, non ne sono semplicemente la coreografia, le forme sono rivelative.

E anche l'esercizio dei ministeri nella triade ordinati – istituiti – di fatto, aiuta a ridisegnare le forme della Chiesa. E qual è questo allargamento che Papa Francesco, in qualche modo, ci ha obbligato, ci sta obbligando a rimettere in questione: è quello di ridisegnare la forma di una Chiesa animata dallo Spirito, in cui alcuni sono chiamati a prendersi cura degli altri, perché la finalità di ogni ministero è il bene comune. Di questo siamo consapevoli perché l'ecclesiologia di comunione del Concilio Vaticano II ha fatto proprio questo aspetto, ma non lo abbiamo reso evidente nelle forme e nei fatti. Infatti, cosa è capitato nelle nostre comunità, o almeno in alcune delle nostre comunità? Che queste comunità si sono sfigurate perché alcuni hanno occupato il posto di altri alcuni ministeri, di fatto, spadroneggiano sugli altri.

Ecco, allora, questo volto sfigurato che va trasfigurato nella figura della comunione perché *Lumen Gentium* ci ricorda che “tutti concordemente cooperino nella loro misura all'opera comune”. Allora la ministerialità non si configura come una professione né come una carica onorifica, ma va alla ricerca, assimila i tratti del Maestro che non è venuto per essere servito ma per servire.

Ecco che, allora, queste tre forme ministeriali presenti ora nella Chiesa che si sono allargate. Non solo si sono allargate, includendo anche le donne, ma si sono allargate perché i ministeri istituiti in qualche modo si sono dilatati (e nella Diocesi di Torino il nostro Arcivescovo ha ulteriormente allargato questa triade parlando anche dei coordinatori della carità, quindi includendo anche tutto questo settore e poi nelle forme dell'annuncio missionario).

Questo allargamento delle forme ministeriali ci richiama e ci ridisegna quella che è davvero l'identità della Chiesa e che la celebrazione eucaristica sotto i nostri occhi, ogni domenica, ci ripropone nei suoi tre principali luoghi (io non sapevo che saremmo stati in una chiesa ma questo mi aiuta particolarmente a condividervi questo pensiero); le tre forme ministeriali, che non sono esclusive ma inclusive delle altre, partono come luogo sorgivo dai tre luoghi della chiesa: il **catechista**, sulla soglia, sulla porta, come colui che è chiamato a gridare la Parola, fuori, a portarla fuori, non solo come il custode della soglia, per entrare ma come il facilitatore dell'uscita. Sulla porta si entra, ma anche si esce; noi pensiamo al rito come al luogo dove dobbiamo trattenere, ma il rito, invece, dovrebbe favorire lo slancio dell'uscita; ecco il catechista sulla porta, il custode della porta dove la parola di annuncio entra ed esce, come colui che favorisce la corsa della Parola, in entrata e in uscita.

Il **lettore**, colui che annuncia la Parola, ne è testimone prima di tutto, il lettore come colui che aiuta ad entrare nella profondità della Parola, accompagna (per esempio l'accompagnatore spirituale) il cammino cristiano spirituale.

E poi l'**accolito**, quindi l'altare, il luogo sorgivo della carità dove allora l'accolito non è semplicemente la funzione di servizio alla mensa, ma di quella mensa che tocca le mense di tutti coloro che vivono la dimensione della Pasqua e quindi i ministri straordinari, coloro che si occupano della malattia, della morte dove la Pasqua è celebrata nel corpo.

Attraverso, allora, questa dispersione nel mondo non rattristato e appesantito dal rito, ma rigenerato, rinvigorito, ecco allora un popolo tutto celebrante, proprio come la costituzione liturgica ci ricorda dicendoci, appunto, che le azioni liturgiche non appartengono ad un singolo ma appartengono ad un corpo. Non so quanto fino in fondo l'abbiamo interiorizzata questa parola, “appartenere”, che non va intesa in senso di possesso, ma nel senso di identità: le azioni liturgiche mi appartengono in quanto, in qualche modo, ne sono familiare, ne sono intimo custode; ecco perché le azioni liturgiche non sono mai di qualcuno – Arcivescovo, Vescovo, cerimoniere, animatore del canto - non appartengono a qualcuno, non sono mai funzioni private, ma sempre celebrazioni di Chiesa. Questo ci dice, allora, la dinamica, come esiste una dinamica corale all'interno dell'assemblea liturgica, questa dimensione che noi diciamo iconica dell'assemblea liturgica si riflette su tutta la Chiesa.

Le dinamiche delle ministerialità nell'assemblea liturgica non sono dinamiche interne, chiuse, ma sono dinamiche trasfigurative, iconiche, ci mostrano, rivelano quello che una Chiesa è, perché ciò che una Chiesa fa è ciò che una Chiesa è; a meno che non ci sia una malattia, diciamo così.

Nelle celebrazioni liturgiche, allora, le ministerialità non si appropriano né di luoghi, né di oggetti, né di funzioni, ma le celebrazioni liturgiche, in qualche modo, spingono ciascuno a operare nel servizio del bene di tutti. Questa è la logica di *Sacrosantum Concilium* 48: il ciascuno è per tutti e tutti esercitano, nel rito, il proprio diritto /dovere partecipativo. Ecco l'adulità, quell'adulità che non è soltanto dal presbiterio verso l'assemblea, ma anche dell'assemblea verso il presbiterio.

Tuttavia, questa visione, potremmo dire liturgica, ecclesiologica, che tutti quanti conosciamo - voi conoscete anche esercitando la ministerialità - è una sapienza: presiedere è una sapienza. Ho avuto la fortuna e anche la fatica di coordinare una comunità senza parroco per dodici anni e so bene quanto è faticoso guidare una comunità; forse l'ho capito in quegli anni che cosa vuol dire far pregare, far crescere nell'unità, far crescere le ministerialità; è una sapienza che comunque si acquisisce proprio attraverso l'esercizio.

Tuttavia, oggi, ci troviamo in uno scenario completamente diverso dal passato, che per un verso ci inquieta, per un verso ci sfida, per un altro verso ci offre un'opportunità che, fino ad ora, non avevamo avuto. Ecco, su questo penso che tante volte le nostre riflessioni hanno avuto modo di arricchirsi. Parlo a partire da una visione di Chiesa particolare.

Parlavo con don Massimiliano ieri: noi abbiamo, per esempio, fortissime presenze di immigrati, di gruppi etnici, moltissime parrocchie hanno completamente mutato il volto delle assemblee, sono diventate assemblee di colore dove perfino i libretti dei canti hanno dovuto mutare, diciamo così, le lingue. Il libretto dei canti parrocchiali ha avuto la necessità di essere ripensato dal punto di vista linguistico; abbiamo delle comunità montane che attualmente sono diventate luoghi di accoglienza di immigrati, anche clandestini, dove, ad esempio, parlo della zona delle valli di Lanzo, dove non nasceva un bambino da trent'anni, adesso ci sono carrozzine che girano per le piazze perché molte case, molti borghi sono diventati luoghi dove molte famiglie sono state accolte. Pensate che trasformazione! E mi diceva il parroco, al battesimo di questo bambino - non ne vedevano uno da trent'anni - c'è stata la festa del paese. Eventi che stanno sotto i nostri occhi cambiando il volto delle nostre comunità; questo scenario sta modificando e anche velocemente le nostre assemblee.

Quali sono i segni più evidenti, quelli, per lo meno, che io colgo in maniera più sensibile:

- la flessione del numero dei partecipanti alle celebrazioni domenicali, trasversale in tutta Italia;
- la flessione soprattutto dei giovani: i giovani non sono ritornati, e anche molti giovani adulti non sono ritornati
- un certo invecchiamento soprattutto dei gruppi ecclesiali (azione Cattolica, San Vincenzo): quella sorta di "zoccolo duro" degli affezionati che sta declinando. I cristiani impegnati (nella diocesi di Torino) sono emigrati, cioè non si sentono più appartenenti alla parrocchia e vanno alla ricerca di luoghi "altri", di luoghi anche per nutrire la fede in modo altro.

Se c'è una flessione, però, per altro verso c'è qualcosa d'altro che cresce e sono gli occasionali, i visitatori saltuari, quelli di passaggio nei sacramenti, nelle esequie, o anche chi si avvicina alla celebrazione liturgica, soprattutto domenicale, alla ricerca di una esperienza spirituale, a volte non ben definita.

Insomma la constatazione che il nucleo stabile dei praticanti si assottiglia, ma al tempo stesso cresce la varietà e la molteplicità delle persone che provengono da cammini diversificati, anche molti ricomincianti. Io mi occupo di pastorale battesimale e sta diventando la pastorale dei genitori, spesso non battezzati, che domandano il battesimo del bambino; non sposati, non battezzati, domandano il battesimo del bambino: lì

capite, c'è tutto un cammino da fare; sono ricomincianti, magari ricomincianti desiderosi di un cammino e tante volte noi, però, non abbiamo nessun cammino per loro. Da noi stanno crescendo, ed è una questione dell'Ufficio Liturgico e della pastorale battesimale, il battesimo dei bambini tra i 5 e i 6 anni, dove non c'è un cammino catecumenale, ma neanche un cammino che prescindendo dal bambino stesso, perché è un bambino che ti guarda, ti parla, risponde e non abbiamo un rito per un bambino di 3-4 anni, non abbiamo un cammino. Alle spalle di questo bambino a volte c'è una nonna, ma a volte ci sono dei genitori, famiglie arcobaleno e di tutte le forme, specie e generi che però domandano, bussano e non abbiamo accompagnatori capaci di accogliere questa domanda "imperfetta" - la vogliamo definire così? - ma di domanda si parla.

A completare lo scenario, è l'angustia di tutti i Vescovi, la questione delle parrocchie accorpate. Tralascio questo argomento che affligge il sonno di molti preti e di molti Vescovi, dove la questione della ministerialità si pone.

5. Carismi e ministeri

E dunque faccio mia la domanda di un grande ecclesiologo a cui devo molto nella mia riflessione, Gilles Routhier, e lui dice: davanti a questa complessità di cose che tramontano, di cose che crescono, di germogli che spuntano, di piante che avvizziscono, dobbiamo trovare la giusta domanda sulla ministerialità; la vera domanda da porsi in questo scenario: "Quali ministerialità allora può dirsi all'altezza delle nuove esigenze di annuncio oggi? Perché la questione delle ministerialità è una questione che ha a che fare con il futuro della missione, con l'orizzonte; non è tappare il buco della parrocchia dove non c'è il parroco, né avere la coreografia sul presbiterio, per assecondare magari un desiderio di visibilità; la vera questione è come annunciare il Vangelo oggi, dentro questo scenario e dentro un ripensamento della parrocchia che non può dirsi l'unico luogo dell'annuncio, pur restando un elemento fondamentale, soprattutto nella Chiesa italiana, ma la parrocchia non è l'unico luogo dove annunciare il Vangelo. Questo ripensamento della parrocchia, che non è il nostro tema e su cui sorvolo, credo sia indispensabile tener presente.

Proprio Routhier dice, utilizzando una parola che ci fa anche un po' accapponare la pelle, la ristrutturazione parrocchiale ha il dovere di essere ben altra cosa di un raggruppamento amministrativo di vecchie parrocchie. Le nuove parrocchie, quindi le nuove ministerialità che nascono dentro le nuove parrocchie, dovrebbero essere create solo una volta che si sia avuto l'opportunità di discutere sul progetto pastorale. Cioè, un'inversione di prospettiva.

Allora la nuova parrocchia non è l'uno più uno perché semplicemente confinanti, così il parroco che sta qui, senza troppi chilometri, può andare lì. Questo è un puro aggiustamento, non dico sbagliato, ma capite molto limitato. Una nuova ministerialità, allora, deve porre la riflessione a partire da un altro punto di vista, cioè a partire dal progetto di annuncio. Una volta individuato il progetto di annuncio sul territorio. Ad esempio noi (diocesi di Torino) abbiamo appena iniziato la riflessione sul progetto del centro città, del centro storico; una grande città come Torino che ha avuto un passato glorioso un po' come il vostro, con confraternite, istituti religiosi, chiese magnifiche e un luogo, dove il Cottolengo è nato - che adesso è un luogo che le banche hanno acquistato - se negli anni '70 era il luogo delle banche, degli uffici, delle assicurazioni, adesso si è disabitato: il centro storico si è nuovamente trasformato ed è diventato il luogo dei loft, degli appartamenti dei più ricchi e quindi un'ulteriore evoluzione della realtà. Queste trasformazioni ci interpellano e ci dicono: allora, quale progetto di annuncio nel centro storico di Mantova? Perché il centro storico di Mantova non è la campagna immagino (per noi la montagna, ad esempio).

Allora un progetto di annuncio, un progetto pastorale che non può essere per tutta la diocesi univoco; oggi abbiamo bisogno di avere progetti pastorale *ad hoc* per una porzione di territorio. A partire, allora, da un progetto pastorale si ridisegnano le parrocchie e di conseguenza le ministerialità perché qual è poi, altrimenti, la conseguenza di una scelta puramente di architettura e di ridisegnamento funzionale delle

parrocchie? Ricadere in una ministerialità di supplenza, dove allora il laico mi serve per..., mi serve per..., mi serve per... . Vedete che il processo va ribaltato.

Allora, prima è necessario un ripensamento di un progetto missionario su un territorio, dopo di che la ministerialità scaturisce nella maniera propria, con le sue caratteristiche e le sue specificità in funzione di quel progetto pastorale e non del mantenimento delle strutture esistenti. Capisco che, a volte, tra il bianco e il nero bisogna passare attraverso il grigio e che quindi queste visioni hanno anche bisogno di tempi di aggiustamento; non tutto si può fare ma importante è avere il giusto orizzonte della ministerialità.

Vi parlo da battezzata, da laica, mi ritrovo molto, a me risuona molto, la parola adulto. In fondo noi abbiamo generato delle comunità di lattanti, cioè di affiliati, di persone affezionate; abbiamo bisogno di far crescere queste comunità, di renderle un po' adulte, vuol dire aiutare i laici a sviluppare la loro particolare identità a partire, non dal modello presbiterale, ma dal modello battesimale e questo aiuterà anche i preti, di conseguenza, a ritrovare la propria specifica identità, perché il più delle volte, se perpetuiamo il modello suppletivo, qual è la conseguenza? Che le attività ministeriali vengono concepite come un prolungamento, un rimpiazzo o una estensione del ministero presbiterale.

E succede (quello che ho vissuto anch'io sulla mia pelle) che poi gli altri si aspettano da te che tu sia come colui che ti ha preceduto. Nella canonica c'era scritto "curato"; io l'ho intesa come prendermi cura; la cosa più faticosa è stata aiutare quella comunità a non aspettarsi da me, laica, e dalla mia compagna di missione, di perpetuare quelle stesse cose che il vecchio curato faceva, per esempio nell'esercizio decisionale. Torniamo così al sinodo.

Un giorno siamo rimasti al freddo, la caldaia si è rotta, dovevamo destinare una somma considerevole per la caldaia e indico una assemblea ponendo la questione (abbiamo tot. nel conto... la caldaia ... che facciamo?). Nessuno voleva prendere la decisione, tutti si aspettavano da me la proposta, ma io non volevo quel tipo di ruolo, io volevo una condivisione di responsabilità ed è stato difficile tacere e non assecondare quell'attesa; quella decisione, non di tutti, ma di qualcuno poi è stata presa, è stato un bel lavoro: la prima riunione ho detto "allora pensiamoci, ci ritroviamo"; a volte occorre avere la pazienza di far crescere, due volte, tre volte e alla fine qualcuno ha ipotizzato una soluzione, confrontata con altri, si è raggiunto un piccolo consenso che ha generato poi un consenso più allargato, ma il potere decisionale non è stato del singolo.

Va ripensata questa logica, una logica di ministerialità battesimale che non perpetua il modello presbiterale, neppure lo guarda, perché questo diventa dannoso per l'uno e per l'altro; perché se si perpetua il modello presbiterale e lo si estende al laico, c'è un tradimento dell'identità dell'uno e un tradimento dell'identità dell'altro, soprattutto la ministerialità laicale non assume una forma propria. Oggi non intravediamo ancora bene quella che potrebbe essere l'identità di una ministerialità battesimale nel suo vero esercizio, perché ce ne manca un po' l'esperienza, abbiamo qualche esempio qua e là, ma abbiamo bisogno di dare tempo che questa maturi e si realizzi.

Costruire l'identità ministeriale dei laici, a partire dall'identità presbiterale, si rivela problematico tanto che nelle pratiche ecclesiali, quanto sul piano della pertinenza teologica.

6. Il banco di prova: il discernimento e la formazione

Gli ultimi due aspetti, che sono ancora un cantiere aperto: il discernimento e, dunque, la formazione. Voi state avviando un cammino su questo. Il primo aspetto, quello sul discernimento, ad esempio nella mia chiesa di Torino, abbiamo deciso - non senza perplessità - sì di avviare un cammino di discernimento in vista delle nuove forme di ministerialità, non a partire dai singoli ma a partire dalle comunità. Abbiamo pensato ad un anno zero, dove non vuol dire che non si fa nulla, ma abbiamo pensato di lavorare con le comunità, di far crescere prima di tutto nelle comunità, una riflessione su "di quali ministeri ha bisogno il Vangelo oggi, quale forma ministeriale la nostra Chiesa necessita?".

Prima di investire sui singoli stiamo lavorando sulle comunità; nel frattempo di questo lavoro di ascolto delle varie comunità, stiamo formando una équipe diocesana per il discernimento dei candidati, una équipe che avrà il compito di accogliere le domande di ministerialità, accompagnarle e porre poi anche una parola di discernimento, ma insieme alle comunità, dentro le comunità dove i candidati vivono la propria fede; sentire anche il parere di coloro che vivono insieme a queste persone; quindi una équipe diocesana per il discernimento che lavora insieme alle comunità.

Terzo elemento, terzo cantiere (li chiamo cantieri perché sono strade che stiamo per intraprendere), la diocesi ha istituito una sorta di istituto di formazione per i ministri dove, però, la formazione non è come un istituto di scienze religiose - liturgia, ecclesiologia... - non è la formazione dei diaconi permanenti, per intenderci, dove la formazione avrà sì dei temi nodali, come la Parola di Dio, la liturgia, i testi conciliari, magisteriali ecc., ma una formazione che privilegerà l'aspetto formativo di gruppo proprio perché, come noi constatiamo nei seminari, per essere dei bravi ministri bisogna sin dall'inizio avere delle comunità educanti, formative.

Quindi da subito il lettore non sarà il super eroe della parola di Dio, il super esperto, ma sarà colui che è capace anche di confrontarsi in un ascolto corale della Parola e così di conseguenza. Questo per dire il metodo che si adotterà nella formazione, sarà sì un metodo teologico ma sarà un metodo esperienziale in connessione con gli uffici pastorali della Curia, perché le ministerialità istituite non sono primariamente al servizio della parrocchia, ma della diocesi, quindi sarà necessario questo raccordo con la pastorale diocesana. Per ora ci stiamo orientando verso una ministerialità più di coordinamento delle ministerialità.

Sappiamo che non è il tutto; è quello che finora i gruppi sinodali hanno raggiunto come consenso, allora su questo ci stiamo muovendo; saranno, quindi, non tanto i sostituti dei preti, ma delle figure di coordinamento del gruppo lettori, dei ministri straordinari, dell'annuncio, appunto in una visione non esaustiva, solo parziale, ma è quella che in questo momento la diocesi è arrivata a cogliere come elemento di snodo.

Qual è l'identità che si delinea? Di una ministerialità non professionale ma – torniamo alla parola – fraterna, dove il compito specifico è quello di favorire il clima fraterno delle comunità; una ministerialità di prossimità, di concordia che favorisce la vita buona del vangelo nelle nostre comunità. Di questi ministri sentiamo il bisogno, di altri forse molto meno.